

«La condivisione, risposta di Cristo a ogni violenza»

L'arcivescovo Erio Castellucci ha tenuto la prima catechesi di preparazione verso Pasqua, dal titolo «Cattura, flagellazione e crocifissione. La risposta di Gesù alla violenza inflitta». La catechesi si è svolta il 4 marzo, nella Cattedrale, dopo la Messa serale delle 18, nell'ambito del ciclo di incontri «La violenza in alcune sculture all'interno della Cattedrale», che proseguirà l'11 marzo con la riflessione su «La figura del Servo del Signore alla radice della scelta di Gesù di lavare i piedi a Pietro», a cura di don Carlo Bertacchini. Gli appuntamenti si terranno ogni mercoledì fino al 25 marzo.

DI ERIO CASTELLUCCI *

Certo che il titolo è impegnativo «Cattura, flagellazione e crocifissione». Siete doppiamente meritori per essere qui con un titolo del genere. Poi c'è «la risposta di Gesù alla violenza inflitta». Io prenderò spunto dalle immagini del Duomo, del Pontile, che risalgono alla seconda metà XII secolo: sono immagini che parlano e ci dicono molto del cuore di Gesù: la violenza subita da Lui. Guardiamo la prima immagine, quella famosissima del «Bacio di Giuda», che ha dato origine anche ad alcuni proverbi, con la citazione del Vangelo di Luca (22, 47): «Mentre ancora egli parlava, ecco giungere una folla; colui che si chiamava Giuda, uno dei Dodici, li precedeva e si avvicinò a Gesù per baciarlo. Gesù gli disse: «Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?»».

Questa prima forma di violenza che Gesù subisce è tra le più terribili da portare. Ed è una violenza che nel mondo tanti subiscono – probabilmente anche noi, in una misura o nell'altra, abbiamo subito, forse purtroppo abbiamo anche inferito – è il tradimento degli amici. Il bacio che Giuda sta dando a Gesù sulla guancia è il segno più tenero dell'amicizia. E Giuda lo trasforma nel segno più terribile del tradimento. Perché, come sappiamo, aveva barattato Gesù: lo aveva venduto e aveva detto ai soldati che colui che avrebbe baciato era l'unico da arrestare. Cioè ha usato il bacio, il segno di amicizia, per il tradimento. Esattamente il contrario dell'amicizia. La ferita più grande nei rapporti umani è il tradimento. Perché non viene da fuori, dai nemici, viene da coloro con i quali genera una relazione di fiducia, spesso anche di confidenza. Quando l'amico tradisce, crea un terremoto interiore nella persona tradita. Se noi facciamo memoria, già allora, nell'infanzia, nell'adolescenza, quando abbiamo sperimentato il tradimento dell'amicizia sono state giornate faticose. Pensiamo a quanto avviene su una scala sociale e internazionale, quando a volte persone amiche nella società o addirittura Nazioni, che tra loro si ritenevano amiche, cominciano a farsi guerra, a darsi battaglia, a cercare di annullarsi a vicenda. Ricordo molto bene un incontro che ho avuto tre anni fa con una famiglia che era venuta qui a Modena per un certo tempo dall'Ucraina dopo che il Paese è stato attaccato dalla Federazione Russa: lui di origini ucraine, lei di origini russe. E i bambini totalmente smarriti, perché in un certo senso, all'interno della loro famiglia, vedevano tutte le contraddizioni, tutti i tradimenti di due popoli che erano amici. Quella coppia era unita in realtà, ma respirava tutte le contraddizioni di un tradimento che si era addirittura realizzato fra due Nazioni. L'amicizia è tradita. Cosa si

patisce quando questo accadde? Dobbiamo chiederlo a Gesù, che aveva lavato i piedi anche a Giuda poche ore prima. Cioè, aveva compiuto anche verso lui il gesto simbolico della donazione della propria vita e viene pagato così la notte stessa. La seconda scena rappresenta invece un intervento di Pietro.

Come sappiamo, nelle scene del Pontile, ma anche nelle altre sculture qui di fronte a voi, Pietro e Giuda sono posti sempre in parallelismo. Alla scena di Giuda, che tradisce, corrisponde una in perfetto parallelismo la scena di Pietro che rinnega. E anche nella scena che rappresenta Gesù, che mette il boccone in bocca a Giuda, c'è Pietro che di fianco guarda. E anche nella scena dell'arresto, che stiamo commentando, davanti c'è Giuda che bacia Gesù, ma poco distante c'è Pietro che taglia l'orecchio al servo del sommo sacerdote.

Leggiamo queste poche righe Giovanni (Gv.18,10): «Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: “Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?”».

Questa è un'altra forma di violenza, perpetrata direttamente da Pietro, ma, come abbiamo sentito, subita anche da Gesù.

È la violenza della vendetta. Forse quel servo, qui rappresentato quasi come un bambino in dimensioni molto piccole, non aveva la maggiore responsabilità, non era certamente lui il mandante dell'arresto di Gesù.

Eppure Pietro per difendere il maestro se la prende con il primo che gli capita. Gesù rifiuta questo tipo di risposta, la risposta violenta alla violenza. E la considera quasi una seconda violenza su di sé. La rifiuta con queste parole: «il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?». Cioè non impedirmi di fare la volontà di Dio. Dice quasi che in quel momento è Pietro che gli fa violenza; è Pietro che vuole arrestare il suo cammino verso il compimento della volontà del Padre. Perché la violenza, anche quando sembra una violenza che difende qualcuno, se è vendetta, è sempre una violenza anche verso chi si vuole difendere.

Gesù non vuole essere difeso in modo violento. La ritiene quasi un'ulteriore offesa. E per tutta la sua vita del resto, quando leggiamo i Vangeli – nel momento in cui viene via da casa la Nazareth e va in Galilea a predicare e poi scende pian piano verso la Giudea – Gesù non ha mai usato violenza. C'è solo un gesto che potrebbe farlo pensare: quando prende le cordicelle e fa una frusta e scaccia i mercanti dal tempio. Quello è un gesto oggettivamente violento, ma è un gesto che non va interpretato, lo sappiamo, come uno sfogo di rabbia da parte di Gesù, ma come un gesto profetico. Perché Gesù non vuole che si trasformi il tempio in mercato, non vuole che Dio lo si trasformi in un oggetto di compravendita. È un gesto molto forte comunque; è un gesto che vuole marcare la distanza dalla religiosità dell'«Io do, tu dai» o «Io vendo, tu compri». È un gesto che vuole evitare che Dio venga comparato alla merce. Gesù però ha sempre rifiutato la violenza, fin dal Discorso della montagna.

Alla violenza Gesù contrappone la mitezza, alla guerra Gesù contrappone la pace, alla vendetta Gesù contrappone il perdono. Pietro, dunque, che vorrebbe difendere Gesù dalla violenza, in realtà gli infligge un'ulteriore violenza.

C'è poi la terza scena che rappresenta il momento preciso dell'arresto e che evoca le armi. «In quello stesso momento Gesù disse alla folla: «Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti ». Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono» (Mt 26,55). Qui c'è la violenza esplicita che Gesù denuncia: spade e bastoni, come si fa con un brigante.

È violenza contro l'innocente. Quanta violenza nel mondo c'è contro gli innocenti? Quanti bambini rimangono sotto le bombe? Quante persone che non sono coinvolte direttamente in conflitti armati ne rimangono vittima?

Quanti sono coloro che muoiono per fame e per sete senza averne colpa? Quanti abusi nel mondo? Quanta violenza gratuita, spade e bastoni, che oggi hanno assunto forme ben più inquietanti, capaci anche di annientare l'umanità. La violenza contro gli innocenti è un'esperienza che Gesù ha fatto.

E qui cominciamo a capire qual è la sua risposta. Cominciamo a capire che il modo che Gesù ha di rispondere alla violenza è la condivisione. Gesù si lascia prendere, non perché sia innamorato del dolore – nessuna persona sanamente cerca la sofferenza per la sofferenza – ma perché vuole compiere, fino in fondo, la volontà del Padre, che è quella di amare.

E amare significa condividere; significa assumere la situazione della persona amata, anche quando è una situazione scomoda e dolorosa. Per questo Gesù, lo diciamo con il Vangelo di Giovanni, ci ha amato «fino alla fine». Che non è solo la fine dell'esistenza temporale, «ci ha amato sino al lungo respiro». È sino al culmine, perché non si è sottratto nessuna delle nostre esperienze. Cominciamo a vedere che questa è la risposta. Per essere di fronte alla violenza, di fronte a tante persone bastonate dalla vita, di fronte a persone che rimangono schiacciate dalla sofferenza, noi non abbiamo risposte verbali adeguate. E spesso non possiamo nemmeno agire efficacemente in modo da eliminare la sofferenza e la violenza. Possiamo però condividere, possiamo far sentire una presenza.

Tante volte, per esempio, davanti a qualche persona oppressa dalla malattia, noi ci avviciniamo e arriviamo a un punto che qualsiasi parola sarebbe superficiale, addirittura banale. Conta molto di più appoggiare una mano sulla spalla, oppure stringere le mani della persona malata, semplicemente restare lì, in silenzio, e al massimo recitare una preghiera. Questo non risolverà la persona dalla sua malattia, non le toglie la sofferenza, ma le inietta speranza.

Anche la quarta forma di violenza che Gesù subisce è rappresentata nella nostra Cattedrale. «Pilato, volendo soddisfare la folla, liberò loro Barabba; e consegnò Gesù, dopo averlo flagellato, perché fosse crocifisso» (Mc.15,15). È la violenza di un potere che non fa altro che sopraffare.

La violenza del potere, che schiaccia tante persone deboli: un potere politico, un potere economico, un potere mediatico. Il potere politico, a volte quando dimentica la sua finalità, cioè la costruzione del bene comune, si trasforma in esercizio di autorità smodata, scriteriata, che mira solo ad aumentare sé stessa. Il potere economico, quando perde di vista la condivisione dei beni, la necessità di promuovere la dignità di tutti, diventa avarizia insaziabile, uno strapotere che schiaccia.

Anche il potere mediatico, ce ne rendiamo conto, per esempio, sui social, quando interviene contro qualcuno, quando sceglie le vittime – purtroppo cadono, spesso anche tra gli adolescenti – rischia di travolgerle. Le mani legate di Gesù come a un palo, dove sta subendo la flagellazione, perché è stato abbandonato dal potere politico, sono l'emblema di tante sofferenze anche oggi. La risposta di Gesù si compie sulla Croce.

E noi la croce non la troviamo nel pontile, se non nel tratto che Simone di Cirene percorre, ma la troviamo sopra, in alto, nel meraviglioso Crocifisso ligneo che rappresenta la vittoria di Gesù. Rappresenta un Cristo che è nello stesso tempo vittima, va fino alla fine nella condivisione del nostro dolore, più di così è impensabile. Ma è il Re, il Re che vince.

Sulla sua testa c'è la scritta del cosiddetto cartiglio «Gesù Nazareno, Re dei Giudei». E attorno a lui ci sono segni di vita, alla sua destra la madre, alla sua sinistra il discepolo amato. Questa scena rappresenta il Vangelo di Giovanni, nel capitolo 19, dove Gesù nell'atto di morire dà vita alla nuova famiglia: «Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua madre». Questa è la sua vittoria. Gesù apparentemente è schiacciato, la violenza lo ha abbattuto. In realtà proprio in quel momento – nel quale trasforma la sua sofferenza in un atto di condivisione, di amore verso di noi – Gesù crea una nuova famiglia che siamo noi, la Chiesa: Maria e il discepolo amato.

Questa è la vittoria di Gesù, questa è la risposta di Gesù. Possiamo dire ancora che questa risposta ha due lati: sono i due lati della medaglia della risurrezione: il lato terreno e il lato celeste. La risurrezione ha un lato terreno, cioè nella nostra vita, nelle nostre giornate, se noi crediamo che l'amore di Cristo ha vinto, non ci lasciamo travolgere dalla disperazione. Le fatiche che viviamo, spesso anche i disagi, a volte le sofferenze, non sono motivo per lasciarci andare, o per distrarci, o per vivere senza pensare alla morte, ma per cogliere in ogni momento dei germi di risurrezione. Anche le nostre fatiche, anche le nostre difficoltà, anche questo clima così faticoso che al giorno d'oggi noi stiamo vivendo con l'orizzonte delle guerre, dei disastri naturali, delle difficoltà di relazione, noi non ci lasciamo travolgere. Perché il Signore ha trasformato tutto in un grido di vita. «Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua madre». Non ci lasciamo travolgere: la speranza è messa alla prova, ma non è estirpata dal cuore dei cristiani.

Perché l'altro lato della medaglia, che ci parla di una risurrezione celeste, di una risurrezione alla fine dei tempi, ci fa comprendere che questo spazio terreno, questo massimo tempo, lungo o corto che sia, che stiamo vivendo nella vita terrena, non è l'unico lasso di tempo non è la fine, non è il destino, ma sfocia nell'eternità. L'eternità non è questione di quando saremo morti, ma è questione di oggi, attuale. Perché se vivo nell'orizzonte dell'eternità secondo la convinzione che la Risurrezione è l'esito e la croce è solo il transito, allora io vivo meglio i giorni terreni, perché li vivo come tratti di un cammino.

Se io invece vivo solamente nell'orizzonte terreno, e penso che con la morte finisca tutto, il cammino è molto difficile, anzi, ci sono dei momenti nei quali rischio la disperazione. Allora le esperienze belle diventano facilmente occasioni di una nostalgia dolorosa e le esperienze brutte mi trascinano verso una visione pessimista della vita. Se invece accolgo tutto, ogni momento, bello o brutto, come tratto che mi porta verso una risurrezione, allora riesco a dare senso anche all'oggi.

Questa è la risposta di Gesù. Gesù ci dice «condividi, non lasciarti travolgere dal pessimismo», «sappi che la croce è il punto di passaggio, non è l'esito». «Sappi che ogni momento che stai vivendo ha senso, anche quelli che ti sembrano così oscuri da disperare».

Nel vocabolario cristiano non c'è la parola disperazione. C'è la parola tristezza – «L'anima mia è triste fino alla morte», ha detto Gesù – ma non c'è la parola disperazione, perché è la risposta finale di Gesù a ogni esperienza è la sua Risurrezione.

* *arcivescovo*

«Amare significa assumere la situazione della persona amata, anche quando è scomoda e dolorosa. Per questo Gesù, come dice il Vangelo di Giovanni, ci ha amato "fino alla fine"»

Pontile, Duomo. Scena del tradimento di Giuda